

Il punto

LA VERA TENTAZIONE DI SAVONA

Stefano Folli

Dietro le voci sulle dimissioni di Paolo Savona, smentite in modo secco dallo stesso ministro degli Affari europei, affiorano problemi irrisolti nel governo che toccano le prospettive a breve termine e il merito della manovra di bilancio. È un punto cruciale, in grado di provocare il fallimento – e sarebbe un fallimento tutt'altro che indolore – dell'esecutivo gialloverde. Il punto di fondo, non è una novità, riguarda la mancanza di investimenti. Le risorse, peraltro in deficit, sono destinate al reddito di cittadinanza e alla riforma della legge Fornero. In sostanza, grande incremento della spesa corrente utile forse a garantire il consenso sociale, ma senza dubbio controproducente se l'obiettivo deve essere la spinta alla crescita economica e di conseguenza una riduzione almeno tendenziale del debito. Se questo è il punto di fondo, non stupisce che il ministro per l'Europa nutra parecchi dubbi sull'utilità della manovra economica: quella manovra che stasera il premier Conte illustrerà al presidente della Commissione, Juncker, nella speranza – non si capisce se più ingenua o più velleitaria – di convincerlo che infrangere le regole è l'unico modo per sgominare la stagnazione in Italia. Savona è invece un fautore degli investimenti pubblici. Massicci investimenti in grado di moltiplicare i loro effetti così da avviare una spirale virtuosa, sfuggendo ai rischi di una nuova recessione. Invece di sprecare risorse nel reddito, cento volte meglio metterle nelle opere che modernizzano il Paese. Che abbia ragione o torto, c'è una logica nel pensiero del professore di economia sardo che fu amico e collaboratore di Ugo La Malfa e Guido Carli. In sostanza, se si deve sfidare l'Europa e infrangere quel suo sistema di norme rigide che in passato era stato accettato e sottoscritto, occorre farlo per una causa molto valida. Giorgio La Malfa, l'ex ministro repubblicano che di Savona è antico amico, ha detto al *Dubbio* che l'unica e potente giustificazione sarebbe la necessità di rilanciare gli investimenti per dare una sferzata al sistema produttivo a tutti i livelli. Scavalcare i parametri e i vari tabù di questa Europa allo scopo di rimettere in moto la domanda interna e la crescita economica.

Se invece si resta a metà strada, che senso ha farsi sanzionare dall'Unione? Per difendere una spesa corrente il cui esito sarà di spingere quanto prima il Paese nel gorgo delle sue contraddizioni? Non meraviglia allora che Savona pensi a un estremo atto di saggezza: riscrivere la manovra da capo. Non per ottemperare ai moniti di Bruxelles, bensì per mettere in atto un piano coraggioso legato, appunto, agli investimenti. C'è da dubitare che questa linea, o meglio questo suggerimento, passi. Ma in ogni caso Savona non avrebbe ragione di abbandonare il governo. Il gesto finirebbe in un nulla di fatto se fosse solo l'iniziativa di un singolo, un "tecnico" prestigioso ma privo di una forza politica alle spalle. Viceversa avrebbe un effetto dirompente se fosse condiviso da uno dei due partiti della coalizione. Non va dimenticato che Savona è stato indicato come ministro da Salvini (al termine del famoso braccio di ferro per portarlo al ministero dell'Economia dove invece andò Tria). E la richiesta di un piano d'investimenti in luogo di tanto assistenzialismo sarebbe di sicuro nelle corde dell'elettorato leghista, specie al Nord. Ma Salvini per ora ha le mani legate dal patto con Di Maio. Più che a riscrivere la manovra, egli pensa al decreto Sicurezza. Per ottenere il quale ha dovuto dare ai 5S la contropartita dell'Anticorruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

